

La donna dell'emigrante

Michela Zucca

Una delle caratteristiche fondamentali e tipiche dei popoli alpini è sempre stata, malgrado i pregiudizi comuni, la non sedentarietà. La gente delle Alpi si sempre mossa, per necessità ma, prima di tutto, per propensione culturale al viaggio: e il nomadismo si è conservato, praticamente fino ai nostri giorni, nelle pratiche dell'alpeggio e della transumanza, oltre che dell'emigrazione stagionale, e del quasi monopolio di molti mestieri specializzati, sia maschili che femminili, che causavano spostamenti continui e prolungati; così come nei pellegrinaggi transavallivi, che portavano uomini e donne lungo interminabili sentieri tracciati su percorsi ancora preistorici, ad adorare e a propiziarsi le divinità dei monti e delle cime trasformate in Madonne sante e vergini. Dall'antichità, e in molti casi anche adesso, dove continua la tradizione dell'alpeggio, la transumanza verso i pascoli alti non è svolta da professionisti: questo presuppone già un'economia che ha superato la fase della sussistenza, per entrare, in qualche misura, sul mercato; invece, gran parte dell'alpicoltura è portata avanti (dalle donne) come appoggio al bilancio familiare, non si serve di salariati ma si esaurisce all'interno della famiglia. Ragion per cui quando si spostano le mucche, e cioè due volte all'anno, trasloca il paese, spesso anche il prete: chi ha bestie, per dar loro da mangiare l'erba fresca; i figli seguono le madri; gli altri, vanno in villeggiatura per non stare "al piano" da soli. In ogni modo, ci si muove con tutte le masserizie: una volta nella gerla, poi in macchina, negli ultimi anni si usa perfino l'elicottero: ma fermi, mai.

L'erranza, l'abitudine al viaggio, la capacità di sopportare la solitudine per lungo tempo, di misurarsi con lo "spazio vuoto" (la prateria d'alta quota, il ghiacciaio, ma anche la strada, la metropoli piena di solitudine in cui si parlano idiomi che non si capiscono), considerato parte del proprio universo territoriale, insostituibile e bello anche se pericoloso, come il deserto, l'abilità di parlare più lingue e di riconoscere immediatamente il proprio simile, come anche la marginalità, talvolta volontaria, l'isolamento, la disponibilità a dare rifugio al perseguitato, non sono solo condizioni imposte da un ambiente difficile, o reazioni di difesa ad una società ostile che tanta la conquista e l'assimilazione. Sono coordinate culturali, che distinguono i popoli stanziali, le società gerarchizzate in cui esiste solo la proprietà privata della terra, dalle tribù nomadi, che si spostano su estensioni enormi di uso collettivo (ma non per questo non regolate).

Un certo tipo di determinismo ottocentesco vedeva nel nomadismo la manifestazione eclatante della soggezione dell'uomo alla natura. Ed anche quando vi si riconosceva una cultura, questa sembrava troppo esile, di scarso spessore, incapace di superare i condizionamenti dell'ambiente, inconsistente. Oggi, questa affermazione va capovolta. Proprio una civiltà originale e specifica ha consentito alle comunità migranti di vivere in territori vasti, in cui le risorse erano disperse su estese distanze o a vari livelli altimetrici; di mediare fra storia ed ecologia. Un tempo si pensava che l'evoluzione delle società umane fosse caratterizzato da vari stadi successivi: prima i raccoglitori, poi i pastori (entrambi nomadi) e infine gli agricoltori (1). In realtà, le prime due categorie sono un'invenzione dei sedentari: le popolazioni che occupano territori ampi e difficili quasi sempre hanno appartenuto alle tre categorie insieme. E, se necessario, sono passate dall'una all'altra con relativa facilità. Basti guardare alla storia dell'emigrazione ottocentesca in Italia: a parità di condizioni di vita, chi ha scelto di imbarcarsi non sono stati i proletari e sottoproletari urbani, o gli abitanti delle pianure e delle coste: sono stati i montanari, che venissero dalle Alpi o dagli Appennini. Eredi di una cultura pastorale e nomade, che considerava normale lo spostamento.

Per tutti questi motivi, al di là del pastore in senso stretto, mestiere specializzato che in molte zone delle Alpi è di origine recente, possiamo trattare, antropologicamente, la maggior parte delle genti alpine come assimilabili, culturalmente, alle zone in cui si praticava o si pratica ancora la pastorizia transumante. Cioè possiamo considerarle nomadi. In queste comunità, chi permetteva agli uomini di emigrare, erano le donne che rimanevano a casa: perché erano in grado di mandare avanti il paese senza la controparte maschile, che spesso tornava solo per inseminare e poi spariva per sempre.

Per quanto riguarda il ruolo della donna, non esiste un'unica visione del mondo femminile fra la gente di montagna. Perché le figlie della montagna sono personaggi complessi, poliedrici, cambiano secondo la condizione sociale, il ruolo che si trovano a dover svolgere, la storia che stanno vivendo, la funzione economica, si trasformano in esseri diversi e misteriosi, di profonda sapienza e grande fascino.

Ma una cosa è certa: sono molto più indipendenti delle compagne delle città. Pagando duramente la libertà di scelta in termini di fatica e fame, possono godere di un'autonomia e di un potere impensabile alle altre, che arriva fino alla gestione dei mezzi di produzione e alla trasmissione della proprietà. Le montanare sanno vivere da sole: e, in effetti, conducono un'esistenza quasi completamente separata da quella degli uomini, rendendo possibile la loro emigrazione. Basti ricordare un solo fatto, in cui furono le donne a scegliere, dimostrando di avere pieni poteri decisionali.

L'ultimo grande episodio di ribellione in montagna in cui furono le donne delle Alpi ad agire da protagoniste avvenne e determinò la guerra di liberazione. Quando, dopo l'8 settembre, fu dichiarato l'armistizio e i soldati dell'esercito italiano abbandonarono le caserme per tornare a casa, trovarono ospitalità e rifugio nelle case dei contadini, partiti a loro volta per il fronte. Le padrone di casa mogli, madri, sorelle, figlie di soldati al fronte, morti feriti prigionieri o dispersi, comunque assenti, come sempre, non ci pensarono due volte, e, come nella migliore tradizione alpina, autonomamente decisero di nascondere i fuggiaschi. In seguito, appoggiarono attivamente e combatterono nella Resistenza; divisero le proprie scarse risorse con il popolo dei partigiani, cedendo loro le baite e i maggenghi. Il Trentino, terra di confine, spesso accusata dalle altre brigate partigiane di non essersi schierata fin dall'inizio e chiaramente contro i nazisti, ha meritato tre medaglie d'oro per la Resistenza: appartengono a tre donne.

La partenza in massa degli uomini da Milano, o da Roma, o da Napoli, non sarebbe mai stata possibile: le donne i bambini sarebbero morti di fame. Senza il supporto dell'elemento maschile, la famiglia non avrebbe potuto reggersi. All'interno delle comunità alpine, invece, i legami di solidarietà femminile nonna-madre-figlia, sorella-sorella, nuora-suocera, zia-nipote, e i rapporti di vicinato, facevano in modo di attuare uno scambio di favori non monetizzabile che sostituiva, in tutto e per tutto, il lavoro dell'uomo che mancava: in questo modo, poteva emigrare.

Le donne nella cultura tradizionale

I prati di montagna, "dove l'aria è più sottile", fanno parte di una dimensione fisica ed ambientale ma anche fantastica, di cui la donna, e la donna-strega-matriarca, esercita ancora un potere indiscusso. Le enormi estensioni pascolive di proprietà comune sono quanto di più simile rimane dell'arcaica civiltà delle tribù che hanno colonizzato le Alpi, in cui non esistevano terre private e in cui le differenze sociali erano molto sfumate: quelle caratteristiche che più accomunano gli Alpini ai popoli nomadi.

Sulle Alpi, ci sono zone in cui le donne salgono in alpeggio con la famiglia, ed altre in cui la cura delle bestie viene demandata ad un professionista designato da tutta la comunità. A grandi linee, si può dire che nei territori in cui sono prevalenti alcune condizioni: 1) la famiglia patriarcale che riunisce sotto lo stesso tetto più coppie di sposi, 2) la successione ereditaria che tocca solo gli uomini, e quindi il ruolo femminile molto subordinato; 3) esistevano delle sovrastrutture (chiesa, feudatario, stato) che esigevano pagamenti di tasse in natura o denaro, e che quindi 4) imponevano la massimizzazione del rendimento (monetario) di un'agricoltura di sussistenza, fragile sul mercato, come l'alpicoltura alpina. In queste regioni il lavoro in alpe viene delegato al malghese, e le donne, quando e se si spostano, rimangono al maggengo. Per esempio, nel Nord Est italiano, e in gran parte del Tirolo, predomina questo sistema, anche se con importanti eccezioni (Lamon nel Bellunese, in cui si alpeggiava sul Monte Feltrino, e in malga ci salivano anche le donne), mentre sulle Alpi italiane centrali ed orientali si spostavano intere comunità. Si pensa che il primo metodo sia quello

originario ed il più antico, a cui si è venuto sovrapponendo il secondo a causa di forti costrizioni esterne.

Ed è proprio sull'alpeggio, spazio modellato dall'uomo fin dall'antichità, antropizzato colonizzato e sfruttato dalle popolazioni alpine, ma rimasto selvaggio nell'immaginario, che lo donne possono essere più libere: perché fin là non arrivano i rappresentanti delle autorità, civili religiose famigliari, e si riescono a mantenere tradizioni ataviche pre conciliari. Per esempio, l'abitudine di far musica e di ballare fino a tarda notte. La promiscuità è un obbligo imposto dalla cura delle bestie; ragazzi e ragazze stanno fuori giorni interi, a volte anche di notte, per riportare a casa le mucche perdute. Gran parte dei figli illegittimi si concepivano durante l'estate. Il periodo dell'alpeggio comunque rimane quello ricordato da tutte con maggior piacere.

Questi pochi momenti di libertà non escludevano una vita durissima, quasi insopportabile, interamente basata sul lavoro.

Nella società alpina, la donna era "la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto". Come i loro compagni maschi, le bambine cominciano a lavorare appena riescono a camminare sulle proprie gambe. In casa o fuori, c'era sempre qualche cosa da fare. La gioventù era una stagione brevissima, sorvegliata dai genitori e dai preti, custodi del buon nome della famiglia.

Anche se, rispetto alle coetanee borghesi, le contadine godevano di una certa libertà di movimento, che per forza di cose le portava alla promiscuità con gli uomini, era in vigore comunque una doppia morale che negava loro il diritto al piacere. Fin da piccole, erano ingabbiate nelle prescrizioni del catechismo. Preti sessuofobi istillavano loro il senso del peccato e quello del dovere. Tutto era peccato: ancora trenta, quarant'anni fa, si veniva redarguite pubblicamente se non si portavano le calze o se si andava a ballare la domenica pomeriggio, quando i giovani si trovavano insieme e qualcuno tirava fuori un organetto. La trasgressione esisteva, certamente; ma ogni azione che andava al di là della norma era vissuta con grandi sensi di colpa, e il controllo sociale esercitato dalla comunità era fortissimo. Il senso del peccato era profondamente radicato nella gente, e per peccato si intendeva soprattutto la trasgressione sessuale, così come lo scandalo si riferiva esclusivamente al fare o dire qualcosa relativo alla sfera del sesso. Perfino la foggia del vestito era caratterizzata, nelle donne, da una sobrietà estrema, nella forma e nel colore, che era sempre scuro, e che si evolveva con incredibile lentezza; le minime novità costituivano quasi delle provocazioni. Appena le ragazze tentavano di "raccorciare" un po' le gonne erano assalite dalla censura familiare, da quella del paese e da quella del parroco (2).

In compenso, la scelta del coniuge era abbastanza libera dalle costrizioni familiari. Per molti osservatori delle campagne dei secoli XIX e XX, gli interessi economici pesavano sul matrimonio contadino più che su quello urbano. E' probabile: se è vero che la città è stata toccata per prima dalla trasformazione delle strutture ideologiche ed economiche, mentre le montagne sono tuttora un "serbatoio di arcaismi", come meravigliarsi se i suoi abitanti sono rimasti fedeli alla leggi antiche più a lungo degli operai e dei borghesi? Ma la "rusticità" ha forse implicato, in ogni epoca, che ci si sposasse soprattutto per interesse, e invece l'"urbanità" soprattutto per amore? A forza di voler distinguere l'amore cortese dai comportamenti grossolani la cultura dominante è riuscita a contrapporre amore e rusticità. Malgrado questi pregiudizi, però, se non si assume come unica definizione dell'amore quella confezionata dalla cultura aristocratica e cittadina, ci si accorge che il matrimonio fondato sulla libera scelta è stato più facile e più comune fra i contadini che non fra i nobili e i borghesi (3).

Spesso il matrimonio sanciva uno stato di fatto: le gravidanze iniziate prima della benedizione canonica erano molto frequenti. Le tragedie erano rare: i figli erano bene accettati, e, in mancanza di impedimenti per altre cause o della ferma opposizione delle famiglie, ci si sposava e si metteva su casa. Da quel momento, la vita delle donne cambiava completamente. Da quell'istante, la loro esistenza personale perdeva di importanza, fino a scomparire: ogni loro esigenza sarebbe stata consacrata al marito, ai figli e al lavoro, fino alla morte. Tanto è vero che sia le testimonianze che le canzoni (4) rivelano che il distacco dai genitori doveva essere traumatico, anche perché l'ingresso nella compagine familiare del marito implicava quasi sempre la dipendenza dalla suocera, e la sposina si sentiva "l'ultima ruota del carro".

Praticamente, ogni aspirazione, dopo sposate, doveva essere soffocata; anzi: era peccato persino parlarne. Le donne dovevano occuparsi dei nuovi nati, e i parti si susseguivano senza interruzione; i soldi erano pochissimi, e, in ogni caso, non rimaneva niente da spendere per sé; il lavoro nei campi e la cura della casa, del marito e dei vecchi non dava requie. Si invecchiava prestissimo, soddisfacendo i bisogni degli altri: del marito, dei figli, dei suoceri, delle bestie. Le occasioni di svago, quasi inesistenti. Il rapporto sentimentale (se c'era mai stato) si esauriva ben presto, distrutto dalla fatica e dalla difficoltà. Ecco una testimonianza eclatante:

“... Noi donne di montagna eravamo come le capre, non eravamo donne. Da giugno a ottobre dovevamo lavorare come bestie per procurarci tutta la roba per il lungo inverno. Le donne di montagna non compravano i figli d'estate, li compravano nell'autunno, ed erano il frutto dell'inverno: nell'inverno l'uomo era sempre lì, era sempre sopra! Con l'estate l'uomo non lo vedevi più, era su al pascolo, ai fieni. La donna era una bestia. Il letto doveva tenerlo, doveva governare la casa e i figli, doveva mungere nella stalla, e poi doveva rastrellare il fieno. La donna lavorava sedici ore al giorno, lavorava più dell'uomo. Il rapporto intimo si riduceva a un fatto meccanico, senza nessuna affettuosità. L'uomo era il padrone, l'uomo aveva i soldi, l'uomo aveva tutto” (5).

Per le donne non era mai festa.

Se gli uomini avevano l'osteria, alle loro mogli era negato l'ingresso, a meno che non dovessero riportarsi a letto il marito ubriaco. D'inverno, almeno, i maschi potevano godere di un po' di riposo, perché i lavori dei campi si fermavano:

“ma le donne dovevano lavorare più degli uomini, e se te ne capitava uno gramo, dovevi pure pagargli i vizi”.

In caso di ristrettezze economiche, erano spinte (quasi obbligate) ad andarsene dal paese molto prima dei maschi: in questo modo si controllava il loro potenziale riproduttivo, limitando le nascite all'interno della comunità (6). Esistevano poi delle situazioni estreme. In Alto Adige e in Tirolo, all'interno del sistema del “maso chiuso”, le figlie non potevano ereditare se avevano dei fratelli maschi; e il loro destino era durissimo: o riuscivano a procurarsi un futuro erede, e quindi proprietario di maso, come marito; o fare la serva a vita in casa del padre; o andarsene, per non ritornare mai più, adattandosi ai lavori più umili lontane dal proprio paese.

Per secoli e millenni la donna ha gestito la montagna, con e soprattutto in assenza dell'uomo. Se soffriva di solitudine, è riuscita ad esorcizzare a meraviglia questo pernicioso sentimento (7), considerando l'uomo –una volta esaurito il suo ruolo riproduttivo- un incapace se non un inetto, comunque un “di più”, che anche se veniva a mancare, non toglieva niente a nessuno, anzi magari rendeva la vita più piacevole a chi restava. L'idea comune sulle vedove era quella di donne fortunate che riuscivano ad avere un po' più di tempo per sé, senza dover far da serva al marito. Chi era veramente colpita dalla sventura era chi invecchiava senza figli, o, meglio ancora, senza almeno una figlia.

Le Signore delle Alpi, oggi...

All'interno del sistema alpino, le donne svolgono ancora un ruolo fondamentale, in quanto sono loro che mantengono la famiglia attaccata alla terra. Le donne sono custodi della memoria, depositarie della cultura e delle tradizioni arcaiche. Ciò perché rappresentano la stabilità in confronto agli uomini, che, per i loro traffici, vengono a contatto con mondi e civiltà diversi, e spesso partono e vanno a lavorare lontano.

Da quando è crollata l'alpicoltura tradizionale, sono riuscite e ridimensionare l'azienda di famiglia, in modo da adattarla alle proprie esigenze. Mentre gli uomini godono in misura maggiore del privilegio di un impiego dipendente, e la mattina partono per andare a lavorare fuori, mogli e madri rimangono in valle. Sono loro che riescono a mantenere quel poco di agricoltura che rimane, per

provvedere ai consumi famigliari e per “mangiare roba sana, perché se guardassimo al costo, non risparmieremmo mica tanto”. L’orto, il granoturco per la polenta, il pollaio, le capre, le pecore, il maiale per fare i salami, qualche mucca: dove il tessuto sociale di paese non è stato sconvolto, si utilizzano ancora alpeggi e maggenghi. Le donne di mezza età salgono con bestie, figli e nipoti in età scolare, e vanno “al fresco” (Val Chiavenna), prima negli insediamenti di mezza montagna, e poi in alpe. Ragazzi e bambini la prendono come una vacanza. Le strade e le case sono state restaurate e rimesse a posto, nella maggior parte dei casi, senza nessun aiuto pubblico. I mariti raggiungono le mogli nel periodo delle ferie.

Si tratta di forme di economia parallela che non sono mai state valutate nella loro portata reale, ma che consentono di ridurre le spese all’osso, e di vivere decentemente con uno stipendio solo, facendo magari anche studiare i figli all’università. E nello stesso tempo, permettono la cura e il monitoraggio continuo sullo stato del territorio alpino, azioni che costerebbero moltissimo al contribuente se dovesse pagarle sotto forma di tasse o, peggio, come avviene sempre più frequentemente, di catastrofi “naturali”.

Ma sempre di più, le donne si stanno dimostrando il fattore emergente ed innovativo anche in agricoltura professionistica, o in quelle forme ibride e nuove che associano all’agricoltura il turismo. Ancora una volta, le Alpi e la Sardegna, regioni di grande tradizione pastorale, sono all’avanguardia. In Sardegna addirittura le signore hanno costituito un’associazione di agritur.

Ma ecco un po’ di dati. Su scala italiana, 19% della manodopera agricola nel 1931, le donne superano il 24% nel 1951 e il 29% nel 1971, attestandosi un po’ al disotto del 36% nel 1981, un po’ al di sopra nel 1991. Gli uomini riescono a trovare un lavoro in fabbrica più facilmente, e quindi ad ottenere uno stipendio: da qui il diffondersi della famiglia operaio-contadina, che riporta in auge la pluriattività tradizionale sulle Alpi, pianificata attraverso una strategia di coppia. Il gioco delle percentuali non deve ingannare. In valori assoluti, anche l’esodo femminile dalle montagne è stato enorme. Anzi, in molte valli, le donne sono state le prime ad andarsene. Le 2.033.000 contadine del 1951 si sono ridotte a 589.000 quarant’anni dopo. Però, il calo complessivo dell’occupazione femminile in agricoltura si è accompagnato ad una sempre più frequente assunzione della titolarità delle aziende: tanto delle più piccole, a conferma del carattere sostitutivo di molta imprenditorialità “in rosa”, quanto delle più grandi. Qui tende ad accentuarsi, chiarissimo, lo spauracchio di molte generazioni di maschi: la funzione competitiva svolta dalle donne.

Ancora qualche dato. Nel 1970, alla fine dei vent’anni di “esodo biblico” che hanno quasi spopolato molte delle vallate alpine, il censimento agricolo attribuiva alle donne il 18,9 % delle gestioni aziendali. Ma con un ventaglio che dal 26,9% sui minifondi al di sotto dell’ettaro si restringeva al 7,2 % sui poderi medi di dieci o venti ettari, sogno, allora, del coltivatore medio. Solo a partire da questo minimo la tendenza conosceva un certo miglioramento, stabilizzandosi attorno all’8% nelle aziende di ancor maggiori dimensioni.

Confrontati con i dati del 1970, quelli di vent’anni dopo presentano notevoli progressi. Infatti, nonostante il calo complessivo delle aziende da 3.607.000 a 3.023.000, quelle a conduzione femminile salgono da 680.000 a 782.000 e, dunque, dal 18,9% al 25,9%. Inoltre, il loro aumento si concentra non sui minifondi al di sotto dei due ettari ma su quelle tenute dai dieci ai venti ettari che nel 1970 apparivano come il traguardo della professionalità ma nel frattempo sono stati lambiti dall’ondata del part time.

Nell’antico modello di organizzazione familiare la moglie veniva esentata dal lavoro sui campi in considerazione o della sua età avanzata o dell’importanza economica dell’azienda. La presenza lavorativa della moglie era inversamente proporzionale all’importanza dell’azienda. Le cure domestiche erano un segno di privilegio borghese: le donne contadine lavoravano, tutte, e i figli venivano curati dalle nonne, o portati dietro sul luogo di lavoro. Solo la moglie di un agricoltore agiato riusciva a dedicarsi alla cucina, alla pulizia, o alla preparazione delle marmellate senza avere a che fare con roncole o falci, carri o trattori, bidoni del latte e vacche da mungere. Sulle Alpi, casi come questi sono più unici che rari. Da qualche anno, si comincia a delineare una situazione che va verso un’evoluzione in senso contrario. E’ una sfida della nuova ruralità (8).

Note

1. Eugenio Turri, *Gli uomini delle tende*, Edizioni di Comunità, Milano, 1983, p. 9-10, 48
2. In Val Tartano (So), nella piccola frazione di Campo, ancora nel 1948 il parroco negò la comunione a una ragazza che aveva in testa il velo nero, che veniva normalmente portato nei paesi di fondovalle, al posto del fazzolettone locale. Donata Bellotti, *Religiosità popolare in Val Tartano*, Quaderni valtelinesi n°7, Sondrio, p. 45 e 46.
3. Jean Luis Flandrin, *Amori contadini*, Mondadori, Milano, 1980, p. 75 e segg.
4. Molte canzoni mettono in guardia le ragazze, e le consigliano di non sposarsi!
5. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977, vol I, Introduzione, XCIV.
6. John W. Cole e Eric R. Wolf, *La Frontiera nascosta - Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige (Tn), 1993, p. 261.
7. Raul Merzario, **Donne sole nelle valli e nelle montagne**, in AA.VV., a cura di Angela Groppi, *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari, 1996, p. 229-246.
8. Corrado Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Bari, 1999, p. 503-506